

Curio celebra il secolo dell'Opera San Giuseppe

Storia di un sogno che cambia forma

Dalle sfide del territorio alla nascita dell'Opera San Giuseppe

Un articolo di Popolo e Libertà, apparso in occasione dell'inaugurazione della fabbrica nel maggio 1926, rifletteva sulle difficili condizioni economiche del Malcantone negli anni '20, dove l'agricoltura era minacciata da terreni poco produttivi, clima avverso e concorrenza estera. Le famiglie contadine vivevano con grandi fatiche e privazioni, e molte donne erano costrette a lavori durissimi senza riuscire comunque a guadagnare abbastanza. Anche molti uomini, ormai anziani, dovevano emigrare ogni anno per trovare lavoro altrove, lasciando le famiglie e i campi. :” *Dinìnguardi a quelle case che non possono contare sul guadagno di un emigrante ; ci manca sempre 99 per fare 100 !* “

Secondo l'articolo, la soluzione per evitare lo spopolamento della regione sarebbe stata lo sviluppo di piccole industrie locali che offrissero lavoro soprattutto alle donne e permettessero agli uomini più anziani di restare in paese, dedicandosi a pastorizia, allevamento, viticoltura e frutticoltura. L'esempio positivo citato era la nuova fabbrica di Curio, creata dal parroco del paese, vista come un modello da imitare dagli altri comuni del Malcantone. Con l'apertura del nuovo laboratorio, l'autore invitava così le altre comunità a prendere coscienza delle proprie mancanze e a organizzarsi per migliorare la situazione economica e sociale del territorio. Già negli anni precedenti si stava valutando un piano per la realizzazione di un edificio, con uno spazio inizialmente destinato a corsi di economia domestica; fortemente sostenuto dal parroco don Giuseppe Feregutti, godeva del supporto dell'amministrazione comunale, disposta a partecipare alle spese dell'intervento, che, secondo quanto affermava il parroco, avrebbe occupato... *“una sessantina di donne con guadagni tra i 4 fr e gli 8 franchi al giorno, secondo il grado di sveltezza, di abilità e di intelligenza delle operaie... Un'opera destinata a “salvare il paese dal decadimento.... viste le penose condizioni del paese, privo di risorse che andava lentamente ma gradualmente spopolandosi... famiglie che non possono più far fronte ai loro bisogni senza imporsi nuovi sacrifici e nuove privazioni”*. Don Feregutti si diceva *“preoccupato dalla mancanza di coltura delle nostre figlie... disilluso che i prodotti del suolo possano compensare le enormi fatiche che richiede la coltivazione della terra... solo un'industria remunerativa può salvare il nostro paese dalla decadenza e dallo sfacelo.”* Anche molti cittadini sottoscrissero un versamento personale che raggiunse i 3'500 franchi. Venne costituita l'Associazione Opera San Giuseppe che, secondo l'articolo 2 dello statuto aveva *“per iscopo di promuovere il benessere morale e materiale della popolazione di Curio e dintorni col procurar loro una occupazione remunerativa in paese e diminuire in tal modo l'esodo delle famiglie indigene”*. Progettata dall'architetto Bordonzotti la costruzione venne a costare 80'000 franchi. Si trattava di un fabbrica che si *“eleva maestosa ed elegante sul lato del piazzale della Chiesa, di fronte al tempio, consta di due vasti saloni, di 7 metri per 21, al pianterreno l'uno l'altro al primo piano. Gli atri, i corridoi di servizio e le installazioni annesse sono ben distribuite, come si conveniva per un edificio del genere. Campeggiano, ben tratteggiati, gli stemmi del papa, del vescovo, dei Feregutti”*. Un'iniziativa salutata da tutta la popolazione della regione e anche dal Ticino intero; fu apprezzata anche dagli avversari politici “anticlericali” che, pur essendo in quegli anni in disaccordo sulle varie azioni, politiche e non, di don Feregutti, su Gazzetta Ticinese del 22 giugno 1926, scrivevano: *“Noi che riconosciamo il bene da qualunque parte venga, salutiamo nuove industrie destinate a portare del benessere alle nostre popolazioni e forse a scemare l'emigrazione. Qualunque industria che sorge nei nostri paesi merita l'appoggio di tutti i benpensanti. È dovere di ognuno di giovare a sviluppare tutte quelle istituzioni che tendono a sollevare economicamente le nostre popolazioni.”*



Don Giuseppe Feregutti (1871-1946) e lo stemma di famiglia

Quando le fabbriche crescevano... e poi arrivò la crisi

La fabbrica di Curio aprì le sue porte il 15 maggio 1926, benedetta dal Vicario generale Monsignor Nosedà e accolta da grandi speranze. Don Feregutti, il Comune e tanti cittadini che avevano contribuito di tasca propria immaginavano che quel grande edificio potesse dare lavoro e stabilità a molte famiglie del paese. E per un momento sembrò davvero così. Due aziende presero posto nei rispettivi piani: una, al primo piano, lavorava le pietrine d'orologio, l'altra, al pianterreno, produceva maglieria. Un centinaio di operaie animavano le stanze con il rumore dei macchinari e il ritmo del lavoro quotidiano. Ma il sogno si incrinò presto. La crisi del 1929 colpì duramente tutta l'economia, e la ditta Marti, incaricata della lavorazione delle pietrine, dovette chiudere dopo appena due anni. Poco dopo, lo stesso destino toccò alla maglieria della ditta Lauterburg. A sostituirla arrivò la Realini di Stabio, preceduta dall'entusiasmo e dalla speranza di tutta la comunità che la fabbrica potesse cominciare a funzionare; l'euforia svanì presto. Per evitare che tutto andasse perduto intervenne allora l'Associazione Opera San Giuseppe. Con l'aiuto di alcuni finanziatori rilevò macchinari, arredi, marchio e perfino la clientela. Ma neppure questo bastò: la produzione non riuscì a decollare e lo stabilimento rimase chiuso per una decina d'anni, dal 1934 al 1944, gli anni bui della Seconda guerra mondiale. Quando finalmente il portone si riaprì, fu grazie alla Beltex di Arzo. L'azienda, che per la Seconda guerra mondiale aveva visto ridurre il numero delle sue operaie a causa della chiusura della frontiera con l'Italia, chiese di creare a Curio una succursale per la produzione di camicie. In breve tempo 36 operaie riportarono vita alla fabbrica, e la produzione locale superò persino quella della sede principale di Arzo, che ne impiegava più del doppio. Sembrava l'inizio di una nuova fase. E invece, dopo soli cinque anni, arrivò un'altra doccia fredda: la Beltex, riportata la manodopera estera ad Arzo, decise di chiudere lo stabilimento di Curio, lasciando senza lavoro una quarantina di operaie. Il giornale "Il Lavoro" (aprile 1949) denunciò la decisione, descrivendo le lavoratrici *"buttate freddamente sul lastrico"*. In un gesto di solidarietà sorprendente, le operaie di Arzo sospesero il lavoro per difendere il posto di quelle di Curio, chiedendo alla direzione di ritirare la decisione. La Beltex tentò allora un ultimo stratagemma: riaprire sotto un altro nome, CURISA, che produceva articoli di bene a buon mercato. Ma la nuova filiale non ebbe più fortuna delle precedenti, e anche questo tentativo durò poco. Nel frattempo, la guida dell'Associazione era passata al nuovo parroco, don Ermanno Medici, dopo la morte di don Feregutti nel 1946. Nel suo testamento, il vecchio parroco aveva espresso il desiderio di pagare i debiti dell'Associazione, quasi a voler lasciare un'ultima speranza al suo sogno. Nel 1980 la proprietà dell'edificio fu ceduta alla Parrocchia di Curio. Ma gli anni che seguirono rimasero turbolenti: diverse ditte arrivarono con la promessa di riportare lavoro – la Sartoria Malcantonese, l'ABC, la Labortex – ma nessuna riuscì davvero a rilanciare l'attività. Alla metà degli anni '70 la fabbrica chiuse definitivamente i battenti. Da allora l'edificio cambiò volto più volte. Per qualche anno divenne una sala espositiva e magazzino per la ditta MIAULIS, poi ospitò un'attività artigianale. Infine, grazie a qualche intervento di sistemazione, negli anni '90 si trasformò in qualcosa di completamente diverso: un centro giovanile, un luogo pensato non più per produrre, ma per far incontrare le persone. Così, dopo tanti tentativi e cambiamenti, per almeno un decennio, la vecchia fabbrica trovò finalmente una nuova vita.



Operaie della Labortex, anni '60

Un edificio che rinasce: da luogo dimenticato a cuore della comunità

Nel frattempo lo stabile al pianterreno cominciava a dare segni del tempo, in particolare al suo interno, dove vani e finiture non rispondevano più alle esigenze. Il resto della storia è recente. Dopo decenni di incertezze, la Parrocchia ha scelto di compiere un passo coraggioso e lungimirante, affidandosi a un progetto solido e ben studiato, firmato dall'architetto Jean Patrick Jaccard, capace di rispondere alle esigenze attuali della comunità. Grazie a un impegno finanziario tutt'altro che trascurabile, il risultato si è svelato alla popolazione come una sala multiuso moderna e impeccabile, pronta ad accogliere attività e iniziative per l'intera regione. Al nuovo salone si affiancano una cucina funzionale, servizi rinnovati e un impianto audio-video pensato anche per conferenze ed eventi futuri. Due ateliers di artiste occupano gli spazi del primo piano. Nell'ottobre del 2023, la comunità di Curio si è ritrovata per un momento dedicato all'aggregazione e, in quella occasione, ha potuto scoprire con entusiasmo il rinnovato Salone San Giuseppe. L'inaugurazione ufficiale è poi avvenuta il 19 marzo 2024, San Giuseppe, alla presenza di un numeroso pubblico, in concomitanza con il concerto di gala offerto dalla Filarmonica di Curio-Castelrotto. Le richieste per l'uso del Salone, dotato di regolamento, si sono moltiplicate, grazie agli apprezzamenti degli utenti.

Sul sito delle Parrocchie di Curio, Bedigliora e Novaggio, www.parrocchiacurio.ch, alla prima pagina "NEWS, SALA MULTIUSO, SALONE SAN GIUSEPPE" si possono trovare tutte le informazioni al riguardo.

Ricordiamo che enti pubblici o privati, gruppi, associazioni e singole persone possono inoltrare richiesta alla persona di contatto del Consiglio Parrocchiale, signor Tiziano Schira, tel. 077 445 07 97.



L'edificio ristrutturato

L'ampio salone multiuso



Fonti: archivio parrocchiale e Curio e la sua memoria, don Medici, 1962

s.g.